

BSSA/90825 VFI339808

Roland H. Bainton La Riforma protestante

Prefazione di Delio Cantimori

Appendice bibliografica a cura di Leandro Perini



Piccola Biblioteca Einaudi
Storia e geografia

Introduzione

La Riforma del secolo xvi ebbe luogo in un'età ricca di rivolgimenti tanto che quel periodo è spesso considerato il vero momento di transizione dal Medioevo all'età moderna. Parecchi movimenti vennero a svilupparsi simultaneamente. Il Rinascimento rivolse l'interesse degli uomini dal cielo alla terra, mentre le scoperte geografiche ampliarono gli orizzonti del mondo conosciuto. Il Rinascimento dimostrò maggiore entusiasmo per l'antichità classica che per quella cristiana, e contemporaneamente l'affermarsi delle monarchie nazionali indebolì il Sacro Romano Impero e minò la teocrazia papale. Intanto il sistema corporativo delle « Arti » medievali veniva disgregato dall'individualismo economico del capitalismo incipiente, che incrementava il movimento bancario e promuoveva ad un tempo l'attività affaristica. E in mezzo a tutto questo fermento, ecco che la Riforma venne ad infrangere la struttura monolitica di Santa Romana Chiesa.

La Riforma non derivò tuttavia da alcuno di questi movimenti, per quanto il suo corso possa esserne stato determinato. Con alcuni poté allearsi; ad altri si oppose inequivocabilmente. E se pur li favorì con l'indebolire il molteplice controllo esercitato dalla Chiesa, non fu questo il suo intento. La Riforma fu, sopra ogni altra cosa, un risveglio religioso. Tanto è vero che taluni l'hanno considerata l'ultima grande fioritura della pietà religiosa del Medioevo. Codesti interpreti sono pertanto inclini a vedere l'inizio dell'età moderna — per quanto concerne la religione — piuttosto nell'Illuminismo del secolo xviii che nella Riforma del xvi. Essi fanno giustamente rilevare che la

Riforma si preoccupò intensamente della vita a venire, che considerò tutta l'esistenza nella prospettiva dell'eternità, che sentì profondamente il dramma cristiano della redenzione, subordinò perfino le alleanze politiche alla verità di Dio, non tollerò i dissenzienti, indulse alla superstizione, professò di credere alla demonologia e alla magia, fu spesso millenarista e talora messianica. Per tutti questi suoi aspetti la Riforma fu l'ultima grande espressione della religiosità medievale.

D'altra parte la Riforma provocò un'evidente scissione nella struttura ecclesiastica dell'età di mezzo, rovinando così l'ordinamento della società cristiana, che si fondava sopra una sola fede e un solo battesimo, obbediva a una sola Chiesa di cui Roma era il centro, e si distingueva dagli imperi della seconda e della terza Roma, facenti capo rispettivamente a Bisanzio e a Mosca, e naturalmente dai dominî del Turco infedele. Questa società cristiana veniva paragonata alla veste inconsueta del Cristo, e tale veste fu appunto lacerata dalla Riforma. Per questo riguardo il movimento protestante appare come la grande forza disintegratrice del cattolicesimo medievale.

Ma se rivolgiamo la nostra attenzione dalla struttura ecclesiastica ai motivi religiosi profondi, la Riforma può essere considerata rinnovatrice del cristianesimo. All'epoca della Riforma la Chiesa cattolica s'era secolarizzata tanto che perfino i papi non disdegnavano di fare alleanza col Turco miscredente contro i cristianissimi sovrani d'Europa. La Riforma fece sì che la religione, e addirittura la particolare confessione religiosa, divenisse un elemento decisivo nella politica per un altro secolo e mezzo.

I riformatori del secolo xvi non furono insensibili al problema delle loro responsabilità dinanzi al passato e all'avvenire. Si consideravano invero ribelli, non però sovvertitori; anzi, ritorcevano l'accusa di sovversione contro la Chiesa che li aveva estromessi. Martin Lutero sosteneva a volte che la Chiesa oggetto della sua critica non contava che quattrocento anni di vita. I suoi attacchi non pigliavano di mira che la teocrazia papale e i suoi sforzi tendevano alla restaurazione della Chiesa qual era stata nell'alto Medioevo. A volte, tuttavia, egli faceva risalire la

decadenza nella storia della Chiesa fino al secolo VIII, periodo in cui, a suo giudizio, s'era affermato il potere temporale dei papi. In tal caso, la chiesa che si doveva ripristinare era quella di sant'Agostino; o meglio ancora, quella di san Paolo e dei Vangeli. La nota essenziale era comunque il ritorno al cristianesimo incorrotto.

Per capire i riformatori su questo punto, è necessario tener presente, nelle sue linee fondamentali, lo sviluppo che aveva avuto la Chiesa fino ai tempi loro. Conviene quindi tracciarne un rapido schema. Il primo periodo abbraccia naturalmente l'epoca delle persecuzioni, anteriore a Costantino, in cui la Chiesa s'era accresciuta in virtù della sua stessa professione di fede, senza essere favorita o impacciata da alcuna alleanza con lo Stato. Il secondo periodo fu quello che vide la Chiesa inserirsi nella vita dell'Impero romano: venne formulato il concetto di una società cristiana ed ebbe inizio la collaborazione fra i due poteri che avrebbero dovuto dirigerla — l'Impero e la Chiesa. Adottando il cristianesimo, gli imperatori rinunziarono alla pretesa di essere divinizzati e si privarono anche di qualsiasi grado nella gerarchia ecclesiastica, ma divennero — in compenso — una sorta di vescovi laici. In Oriente venne a svilupparsi un sistema per cui gli affari ecclesiastici furono soggetti al controllo imperiale e il campo d'azione della Chiesa rimase rigorosamente circoscritto. Non le riforme sociali o politiche, ma il culto nei templi e la contemplazione nei monasteri divennero le caratteristiche del cristianesimo bizantino, e questo sistema fu noto comunemente come cesaropapismo, perché per molti aspetti il « Cesare » agiva da papa.

Intanto in Occidente ebbe inizio un'evoluzione diversa, quando le invasioni barbariche infransero l'unità statale offrendo alla Chiesa un'opportunità senza precedenti. Questa allora ereditò il manto dei Cesari e si fece essa stessa assimilatrice, educatrice e civilizzatrice degli invasori, celebrando le nozze fra la civiltà nordica e quella mediterranea e accingendosi a placare le contese fra tribù turbolente, più propense a far del Cristo un dio degli eserciti che a riconoscersi legate da un mutuo vincolo di fraternità.

Nella storia della Chiesa medievale si possono distinguere tre periodi: quello della propagazione, quello della dominazione, quello della disintegrazione. Il primo va all'incirca dal secolo v all'xi; il secondo coincide press'a poco con il xii e il xiii; il terzo con il xiv e il xv.

S'incominciò con la propagazione del cristianesimo ufficiale fra i barbari ariani e pagani, finché l'opera di penetrazione della Chiesa romana si estese fino ai confini del mondo slavo, assicurandosi l'adesione dei paesi scandinavi. A questa propagazione si accompagnò uno sforzo inteso a permeare la società della fede e degli ideali cristiani; ma la Chiesa finì col trovarsi così coinvolta in questo processo, che il lievito rischiava di perdersi nella pasta. Era inevitabile che così fosse, poiché la società che venne affiorando dopo la fine delle invasioni barbariche era agricola, e praticava lo scambio in natura piuttosto che in moneta. I missionari non potevano essere sussidiati da Roma e furono quindi indotti a cercare mezzi autonomi di sostentamento. La sola possibilità che si offriva loro era quella di possedere e coltivare terreno. La Chiesa divenne quindi un grande istituto terriero, proprietario di non meno della metà del territorio della Francia e della Germania.

In una società in cui la terra era il fondamento di tutte le istituzioni, la Chiesa si trovò ad essere parte integrante del sistema feudale; e in questo processo si secolarizzò. I barbari eran gente di sangue caldo, dispregiatori dei mansueti, e le conversioni in massa non valsero tanto ad elevarli quanto ad abbassare il livello spirituale della Chiesa.

Ebbe inizio un processo di corruzione che intaccò tutti gli organismi con cui la Chiesa era impegnata nella conquista dell'Occidente. Essi erano tre: la Curia romana, il clero secolare e quello regolare.

Quando l'autorità politica era venuta a mancare, il papato, in virtù delle sue grandi risorse, era riuscito a far fronte alla situazione e ad assumersi molte funzioni prima esercitate dallo Stato, come quelle di provvedere all'alimentazione della plebe di Roma, al riscatto dei prigionieri e alla stipulazione di trattati con gli invasori. Nel secolo VIII la Chiesa era ormai divenuta un'entità non soltanto

territoriale, ma anche politica. Questo fu da Lutero additato come il primo sintomo della sua decadenza. Tosto che i papi divennero sovrani, si trovarono invischiati in intrighi con altri sovrani e si distinsero assai poco da quelli, sia nella fede che nella condotta.

Un altro grande istituto ecclesiastico era il clero secolare, così denominato per il fatto che agiva nel mondo. Era costituito dai curati e dai prelati che avevano stretti contatti con il popolo ed estesi possedimenti. Tanto erano presi nei congegni della organizzazione feudale, che taluni vescovi erano nel contempo signori feudali: vescovi-conti, venivano chiamati. Uno d'essi osservava disinvoltamente che come vescovo egli era celibe, ma come feudatario era coniugato e padre di numerosa prole. La secolarizzazione del clero parrocchiale era anch'essa divenuta scandalosa.

Alquanto migliori erano le condizioni del terzo grande istituto, vale a dire del monachismo, in quanto i monaci vivevano in comunità appartate e godevano di una certa indipendenza. Non è a caso che i movimenti riformatori procedettero generalmente dai monasteri. Ma i monaci vivevano anch'essi della terra, possedevano e controllavano terre ed erano soggetti a tutte le tentazioni che comporta la proprietà. Se i territori dei monasteri venivano invasi da predoni, gli abati deponevano le cappe per rivestire l'armatura, come i vescovi deponevano i loro paramenti. La stessa prosperità è corruttrice. Un monaco medievale formulò la legge che governa ciclicamente la vita monastica:

La disciplina crea l'abbondanza, e l'abbondanza, se non vi facciamo la più grande attenzione, distrugge la disciplina; e la disciplina, nella sua caduta, trae seco anche l'abbondanza.

Nel secolo XII si riconosceva universalmente l'estrema urgenza di una riforma. Sopraggiunse intanto la seconda fase nel tentativo di cristianizzare la società: stavolta non tanto per propagazione, quanto invece per soggiogamento. La Chiesa non si contentò di essere una potenza temporale, ma divenne una teocrazia. Il movimento che produsse questo mutamento ebbe origine in un monastero,

ma vien detto gregoriano dal papa Gregorio VII, che ne propugnò il programma: mirava a riformare a un tempo i monasteri, la Chiesa e il mondo. I monasteri si dovevano rinvigorire riesumando e irrigidendo la regola benedettina: di questo nuovo spirito diedero esempio i cluniacensi e i cistercensi. La società civile si doveva cristianizzare inducendo i laici a cessare di divorarsi a vicenda e a trasformare le loro lotte in un passatempo limitato e stagionale: tale era il programma della « pace » e della « tregua » di Dio. Ché se proprio gli uomini non sapevano rinunciare alla guerra, potevano farla non per sterminarsi a vicenda, ma piuttosto arruolandosi sotto i vessilli della Chiesa contro i nemici della fede. Di qui ebbe origine l'idea della crociata: la teocrazia prendeva forma.

Ma perché essa si attuasse era necessario che la struttura parrocchiale fosse incensurabile: si ritenne che questa purezza esigesse l'estensione del celibato monastico al clero secolare. A questo si aggiungeva la preoccupazione che il sacerdozio non avesse a divenire una casta ereditaria. Perciò il papato, nel secolo XI, s'accinse a imporre la regola del celibato a tutto il clero.

Nello stesso tempo occorre che la Chiesa fosse libera — vale a dire indipendente dal controllo dei laici. Tale esigenza sarebbe stata più facilmente riconosciuta se la Chiesa stessa non fosse stata così intimamente vincolata a tutta la struttura sociale e politica. In una società in cui tutti i rapporti si fondavano sulla terra e in cui la Chiesa era il più cospicuo organismo terriero, i governanti volevano naturalmente assicurarsi che i beneficiari tenessero fede a tutte le loro normali obbligazioni: perciò essi rivendicavano il diritto di rivedere le investiture. Inoltre i potenti civili si consideravano a volte come rappresentanti laici d'una società cristiana, autorizzati come tali a tenere in disciplina la sfera spirituale, quand'essa recalcitrasse al proprio dovere. Ci furono re e imperatori che, mossi da zelo per la Chiesa, giunsero a deporre i papi. Ma era, questa, un'interferenza che, per quanto elevati potessero esserne i moventi, Roma non era disposta a tollerare.

La sola alternativa era che la Chiesa divenisse essa stessa il potere dominante: bisognava che il predominio fosse

in mani ecclesiastiche. Così ebbe origine la teocrazia papale, che si fondò sul sistema sacramentale. La Chiesa si arrogò la prerogativa di dirigere la società richiamandosi non alla virtù del clero, ma alla prerogativa che esso solo aveva di celebrare i sacramenti, che costituiscono l'unico tramite per cui la salvezza viene comunicata all'uomo. Il battesimo, che è il primo, lava ogni peccato precedente, dà accesso alla comunità cristiana, è indelebile e conferisce alla Chiesa una prerogativa nei riguardi dei figli dei battezzati, anche se questi ultimi lo abbiano successivamente ripudiato, come accadeva a volte in conseguenza di una conversione forzata. Il battesimo veniva amministrato a ogni fanciullo nato nella collettività, il quale, per tal pegno, diveniva anche membro della cristianità. Il matrimonio era un sacramento soggetto alla giurisdizione ecclesiastica. La penitenza assicurava il perdono dei peccati ogni volta che questi venissero commessi e quindi confessati. Il sacramento della messa accordava l'unione con Dio e la vita eterna. L'estrema unzione in punto di morte costituiva il sigillo finale, nel ciclo della redenzione. Di questi riti non ve n'era alcuno che potesse essere normalmente compiuto dai laici, e quindi l'ultimo dei preti era superiore al più potente degli imperatori. Quest'ultimo non poteva infatti procurare se non il benessere terreno; l'altro poteva invece accordare la pace dei cieli. Tale preminenza veniva conferita al prete in virtù d'un altro sacramento, anch'esso controllato esclusivamente dalla Chiesa: quello dell'ordinazione. Di qui la frattura fra laicato e clero; di qui la pretesa del clero di dirigere, se pur non governare, l'umana società. Mentre nel periodo carolingio il re era stato considerato come l'unto del Signore, eletto a servire Dio a mezzo dello Stato, in quello gregoriano s'ebbe la tendenza a deprezzare lo Stato e a svalutare la funzione regale, come unicamente sollecita dei fini temporali dell'uomo. La teocrazia medievale giunse al suo fastigio nel secolo XIII, sotto Innocenzo III: nessun sovrano d'Europa ebbe la sua potenza. Benché non accampasse alcuna pretesa di governare fuori dello Stato pontificio come diretto signore temporale, tuttavia egli insisteva fermamente sul proprio diritto di giudicare i peccati; e ce n'era-

no sempre abbastanza da permettergli di giudicare di tutto. Di fatto fu l'arbitro d'Europa. Con l'ausilio delle sole armi spirituali, resse le redini da Gibilterra a Gerusalemme, da Stoccolma a Costantinopoli, come rappresentante di Cristo e pastore dei fedeli.

Il trionfo visibile della Chiesa venne accompagnato da una sintesi imponente nel campo del pensiero, ad opera di Tommaso d'Aquino, che raccolse gli elementi offertigli dall'antichità classica e cristiana, dalla sapienza degli Arabi e dalla filosofia ebraica del Medioevo in un sistema teologico composito. L'assimilazione di questi elementi non-cristiani venne resa più facile da un sistema ideologico a piani ascendenti che procedevano via via dalla ragione umana fino alla rivelazione divina, senza alcuna scissura netta lungo il percorso, poiché la rivelazione è razionale. Lo stesso procedimento ascendente si prestava a giustificare il sistema feudale e la gerarchia ecclesiastica e a subordinare inoltre lo Stato alla Chiesa, assegnandolo a un piano inferiore ad essa. Ancor più significativa era la giustificazione metafisica che veniva data all'Impero come alla Chiesa, intendendoli come concrete espressioni di entità trascendenti, anziché come meri aggregati di individui. La realtà stessa venne interpretata in termini organici, quasi fosse costituita da grandi entità « universali » anziché consistere solo di singoli enti dissociati. Questa filosofia, detta « realismo », radicava lo Stato e la Chiesa nella realtà ultima dell'essere.

Ancor prima della Riforma, la disgregazione di questa stupenda costruzione teologica e teocratica era già incominciata. La decadenza fu provocata da motivi interni non meno che esterni. Il papato fu bentosto travolto dallo stesso successo ottenuto nell'indebolimento dell'Impero e nella formazione degli incipienti stati nazionali. La dinastia titolare del Sacro Romano Impero, ch'era la casa di Hohenstaufen, fu abbattuta dagli intrighi papali, mentre, con l'appoggio del papato, la Francia venne acquistando i lineamenti d'uno stato moderno.

Ma a questo punto la Chiesa ebbe la peggio in un conflitto con l'incipiente nazionalismo francese. L'occasione fu offerta da un mutamento nella struttura economica del-

la società. Col risveglio determinato dalle Crociate, si ravvivò il commercio e insieme la moneta tornò ad essere il mezzo di scambio: le entrate della Chiesa si riconvertirono da risorse naturali in risorse monetarie. Ed ecco che il re di Francia proibì qualsiasi esportazione d'oro verso Roma. Il papato fece bancarotta e di conseguenza si trasferì ad Avignone, ai confini con la Francia, ove rimase per settant'anni, periodo press'a poco corrispondente a quello dell'antico esilio degli Ebrei in Babilonia e perciò denominato «cattività babilonese». A voler essere esatti, il periodo avignonese durò dal 1305 al 1378, e durante questo intervallo i papi furono tutti francesi.

Con la perdita dei possedimenti italiani, le finanze pontificie dovettero essere intieramente riorganizzate, e i papi avignonesi, specialmente Giovanni XXII, inventarono e sfruttarono ogni espediente per ricavare danaro sia dai fedeli che dalle varie chiese e abbazie a vantaggio dell'erario papale. S'istituì una norma per cui, alla nomina di ogni nuovo vescovo, le entrate del primo anno, dette «annata», dovevano essere devolute alla Curia. Per provvedere a un posto vacante i vescovi erano spesso trasferiti da una sede all'altra, e così veniva creata un'altra vacanza. Altrimenti la nomina poteva essere procrastinata e, durante l'intervallo, il papa s'appropriava di tutte le rendite: questo veniva detto una «riserva». Prima ancora che un beneficio divenisse effettivamente vacante, un aspirante poteva assicurarselo mediante il pagamento di un tributo. I tributi abbondarono e si escogitarono cariche particolari che potessero esser poste in vendita.

Ma l'espediente più lucrativo fu quello delle indulgenze. Durante le Crociate si inaugurò la consuetudine di rimettere a coloro che si arruolavano per la guerra santa tutte le penitenze in cui sarebbero potuti incorrere se fossero rimasti in patria e avessero soddisfatto le obbligazioni imposte dal sistema penitenziale. Si passò quindi ad estendere analoghi privilegi a quanti, nell'impossibilità di partecipare alla Crociata, contribuissero all'impresa. Ma gli scopi potevano essere facilmente moltiplicati, e un po' alla volta si dispensarono indulgenze per raccogliere danaro per la costruzione di ospedali, ponti, cattedrali, e ogni sor-

ta di opere pubbliche. Il sistema si fondava sulla teoria che i santi, oltre che Cristo, avessero più meriti di quante ne occorressero alla loro propria salvezza. Quell'eccedenza di meriti costituiva un tesoro che Dio poneva a disposizione dei papi e che poteva essere usato a vantaggio di coloro i cui peccati rappresentavano un disavanzo. In che misura quei debiti spirituali si potessero estinguere, era tuttavia materia di discussione. Secondo l'opinione più moderata, il papa non aveva che la facoltà di rimettere quelle penitenze che egli stesso aveva imposto sulla terra. Ma altri ritenevano che la sua giurisdizione si estendesse alle anime del purgatorio, le cui pene potevano quindi essere ridotte e forse addirittura cancellate. V'era poi chi pretendeva assurdamente che il papa avesse non soltanto il potere di condonare le pene, ma anche di perdonare i peccati. E le pretese continuavano a crescere. Ai tempi di Lutero, le teorie più arbitrarie non avevano che cinquant'anni, e il caso particolare per il quale egli elevò la sua protesta costituiva la più clamorosa espressione di quel traffico.

Con tutti questi espedienti i papi avignonesi riuscirono a procacciarsi entrate triple di quelle del re di Francia. Ci si potrebbe stupire del fatto che un monarca che non permetteva che un soldo andasse a Roma consentisse invece che ne giungessero tanti ad Avignone. Non lo avrebbe certamente tollerato, se non avesse avuto il suo tornaconto ad esercitare un controllo sopra il papato. Ma appunto questo faceva sì che altre nazioni divenissero insofferenti. Ai tempi di Wyclif e di Giovanni di Gand l'Inghilterra meditò sull'opportunità di liberarsi dal gioco papale; e, a sua volta, l'imperatore germanico rimase per trent'anni colpito da interdetto. Il risentimento s'accresceva per il fatto che il papa spendeva il sessantatre per cento delle sue enormi entrate in imprese guerresche intese a fargli recuperare i perduti possedimenti italiani. Il fermento era tale che la costituzione delle chiese nazionali avrebbe potuto verificarsi con un anticipo di duecento anni, se il papa non fosse tornato a Roma.

A questo punto i cardinali si rifiutarono di lasciare Avignone ed elessero un altro papa. Il pontefice reagì crean-

do un nuovo collegio cardinalizio. Ne seguì uno scisma che durò dal 1378 al 1417. Per restaurare l'unità infranta, vennero convocati vari concili. I loro promotori non si ripromettevano soltanto di eliminare la duplice successione papale, ma anche di contenere le tendenze assolutiste dell'ordinamento ecclesiastico, in favore di una specie di sovranità costituzionale. Speravano inoltre di correggere molti abusi nella vita della Chiesa. Le speculazioni finanziarie esigevano un freno, e così pure la corruzione morale determinata dal fatto che l'imposizione del celibato s'era risolta in certi ambienti nel trionfo del concubinato ecclesiastico. Non si trattava, beninteso, d'un fenomeno universale, perché molti erano i preti che osservavano i voti. Tuttavia alla vigilia della Riforma il concubinato ecclesiastico era una pratica corrente, che i laici consideravano con indulgenza e che la Chiesa multava. I concili riuscirono sí a porre fine allo scisma; non riuscirono invece a riformare la Chiesa.

Quando lo scisma fu superato, i papi riacquistarono e consolidarono il loro prestigio monarchico, e poco prima dei tempi di Lutero ve ne fu uno che sostenne che un appello a un concilio, qualora non fosse preventivamente autorizzato dal pontefice, costituiva di per se stesso un caso d'eresia. Quanto più scemavano il prestigio e il potere della Chiesa, tanto più si centralizzava la sua organizzazione e s'accentuavano le sue pretese. L'affermazione che ambo le chiavi — del potere spirituale e di quello civile — spettano al papa, non risale ai tempi d'Innocenzo III, quando quell'idea sembrò quasi avverarsi, ma ai giorni dello sfacelo. Dopo lo scisma e nel periodo rinascimentale il papato si riaffermò come qualcosa di mezzo fra una signoria italiana e una potenza europea, senza dimenticare nel contempo la sua pretesa di rappresentare il Cristo sulla terra. Spesso il papa non riusciva a decidere se egli dovesse essere il successore di Pietro o quello di Cesare. A queste oscillazioni si deve in gran parte l'origine e il successo (per non dire la necessità) della Riforma.

Il secolo xv vide l'erompere di nuove correnti nel campo intellettuale e religioso. In coincidenza con il declino del papato, si disgregò la grande sintesi teologica di Tom-

maso d'Aquino. Ai rappresentanti della tarda Scolastica venne a mancare la fede nell'intelligibilità del reale, non ricorrendosi più alle unità metafisiche. Per loro il reale consisteva di particolari dissociati. La Chiesa e lo Stato cessano di essere entità antecedenti e divengono mere associazioni contrattuali. La Chiesa si trasforma così in una comunità volontaria, lo Stato in una convenzione e il matrimonio diventa analogamente un contratto. È la filosofia individualistica che scalza le grandi unità, assai prima della Riforma. Vengono scalzati anche taluni dogmi teologici, poiché, se la realtà consiste d'individualità dissociate, le tre persone della Trinità debbono essere una triade di dèi. La dottrina della Trinità venne tuttavia preservata grazie alla considerazione che ciò ch'è vero per la filosofia non lo è necessariamente per la teologia; ma allora la teologia, priva d'ogni ricalzo filosofico, non può poggiare che sulla mera autorità. La tendenza del papato ad accampare pretese più ardite via via che il suo potere tramontava fu accompagnata dalla tendenza della teologia a ricorrere all'autorità quando più incerto appariva il suo possesso della verità.

Quel periodo del Rinascimento che comprende gli ultimi decenni del secolo xv sfidò quasi la Chiesa contrappo-
nendole un'altra concezione della vita. Durante quel secolo il risveglio dei commerci e della vita cittadina produsse in Italia una fioritura di brillanti signorie che riuscirono a stabilire un reciproco equilibrio di potenza e ad evitare che la penisola divenisse un campo di battaglia nelle rivalità fra le grandi monarchie europee. In quest'insolita congiuntura si affermò una nuova classe di letterati e d'artisti, che non proveniva dagli ordini monastici. Il loro ideale era di acquisire ogni forma di dottrina e di perizia. L'«uomo universale»¹ si proponeva di eccellere negli esercizi fisici come nell'arte, nelle lettere come nell'esplorazione o nella guerra. Ogni aspetto della vita doveva essere sottoposto al controllo razionale dell'uomo: in arte si insisteva sulla prospettiva, nella politica sulla diplomazia, negli affari sull'amministrazione, e nella guerra sul-

¹ In italiano nel testo [N. d. T.].

la strategia. La vita a venire non veniva necessariamente esclusa da questa prospettiva, ma è chiaro che l'accento cadeva soprattutto sull'al di qua. Fra le zone da esplorare c'erano i mondi nuovi d'oltreoceano, ma c'era pure la cultura dell'antichità classica. Questa reviviscenza del mondo antico non era necessariamente incompatibile con il cristianesimo. Una sintesi fra il classico e il cristiano era stata compiuta in precedenza da Agostino e quindi dall'Aquinate; ma è certo che la tendenza a incorporare nel cristianesimo elementi estranei, o a considerare addirittura il cristianesimo stesso come null'altro che una religione fra le tante, doveva avere effetti disgregatori. Forse la popolarità di Cicerone fu tanto più insidiosa appunto perchè egli era così vicino al regno di Dio, con la sua fede nella divinità, nell'immortalità, nella giustizia e nella magnanimità. Vero è che Cicerone non conosceva il Cristo, e la sua morale era quella d'uno stoico eclettico. L'esumazione dei testi antichi affinava a un tempo i metodi della critica storica, tanto che si giunse a denunciare il carattere spurio di taluni documenti essenziali per le pretese papali, quali la falsa « donazione di Costantino ». Tuttavia, fra il Rinascimento e la Chiesa non si ebbero aperti conflitti, se si esclude uno scontro secondario che ebbe luogo in Germania a proposito di studi ebraici. La causa di quest'accordo fu che i papi stessi si fecero protettori della nuova cultura: il Rinascimento aveva invaso il Vaticano.

Un breve cenno a proposito d'alcuni papi del Rinascimento può bastare a illustrare vari caratteri di quel periodo. Sisto IV si comportò da despota d'una signoria italiana e non lasciò che la sua mano destra di vicario di Cristo fosse troppo al corrente di quanto faceva la sua mano sinistra di signore della città eterna. Fu un mecenate e diede il suo nome alla Cappella Sistina. Alessandro VI fu un *viveur* che gli storici cattolici considerano un'onta indicibile, senza ammettere però che le sue sregolatezze infirmassero le pretese della Chiesa, perchè la carica va distinta dall'uomo e l'infallibilità non dipende dalla morigeratezza. In sede storica, gli amori di Alessandro VI comprovano che il fallimento della riforma gregoriana nel tentativo di instaurare il celibato ecclesiastico si era esteso fino alla

cittadella stessa della Chiesa. Assai diverso fu Giulio II: uomo integro e autoritario, papa guerriero, epigono dei tempi delle Crociate, che guidava di persona le sue soldatesche all'assalto di Bologna, mecenate che mise in luce artisti quali Bramante, Raffaello e Michelangelo e inaugurò la costruzione del nuovo San Pietro. Leone X era un Medici, indolente, raffinato, esperto nel comporre orazioni latine estemporanee; fu un prodigo che dissipò in spettacoli e giuochi d'azzardo più di quanto non impiegasse per i bisogni della Chiesa o le esigenze del mecenatismo. Il fatto che un uomo così superficiale abbia occupato la cattedra di san Pietro in un periodo critico è considerato dal Pastor, il grande storico cattolico, come un'estrema iattura. Chi imputa alla Riforma la distruzione della grande teocrazia papale del secolo XIII dimentica lo stato in cui già la Curia era caduta.

Questa decadenza non fu senza proteste o tentativi di correzione. I quattrocento anni precedenti la Riforma non erano stati caratterizzati soltanto dal disfacimento del potere dei papi e dall'accentuazione delle pretese pontifice, ma anche dall'insorgere di movimenti settari che si staccavano dalla Chiesa. Lo spirito settario dell'alto Medioevo aveva trovato un diversivo nelle missioni e nel monachismo; ma nel secolo XII lo stesso zelo riformatore che aveva condotto alla teocrazia determinò pure le proteste per la meschinità dei risultati da essa conseguiti. Il movimento per la pace s'era risolto nella Crociata, la povertà monastica aveva creato l'agiatezza per mezzo della frugalità, il celibato dei preti aveva incoraggiato il concubinato ecclesiastico. Taluni riformatori sdegnati ne concludevano che, se questi erano i risultati dei provvedimenti di carattere collettivo, il tentativo doveva essere rinnovato a mezzo di *élites*, costituite da individui vincolati da un impegno personale. Ne risultò una proliferazione di sette nella Francia meridionale e nell'Italia settentrionale. La vallata del Reno e i Paesi Bassi furono percorsi da movimenti mistici. In Boemia serpeggiava un malcontento in cui l'eresia si fondeva con il sentimento nazionale.

I movimenti settari erano rin vigoriti da dottrine sovvertitrici, una delle quali era l'escatologia, cioè un rinno-

varsi di quell'attesa di un prossimo ritorno del Cristo che era stata propria del cristianesimo primitivo. La venuta del Signore sarebbe stata preceduta dal regno dell'anticristo, che doveva essere abbattuto prima che s'instaurasse l'era nuova. L'idea stessa di una fine dell'età presente comprometteva la saldezza di una grande istituzione stabile qual era la Chiesa medievale. Se poi il capo di quell'istituzione veniva identificato con l'anticristo, la rivoluzione era alle porte. Le sette vedevano infatti nella Chiesa romana la Babilonia dell'Apocalisse.

Un altro concetto forse ancor più sovvertitore fu che la Chiesa visibile non è la vera Chiesa di Dio, perché questa consiste soltanto degli eletti ed è predestinata sin dalla fondazione del mondo. Fintanto che si afferma che non è possibile riconoscere gli eletti, questa idea non ha conseguenze disgregatrici; ma se si assume come pietra di paragone la moralità della condotta, è facile dedurne che un pontefice corrotto non può considerarsi capo della Chiesa, e neppure membro di essa. Talvolta il millenarismo e la dottrina della predestinazione venivano combinati in modo che la Chiesa, come istituzione terrena, era scalzata d'ambo i lati. Queste idee fiorirono fra i wyclifiti e gli husiti e, in una certa misura, tra i fraticelli che furono un ramo scismatico dei francescani.

L'attacco più grave contro l'ordinamento della Chiesa consisteva nel negare la validità dei sacramenti o la facoltà sacerdotale di amministrarli. Nel grande Concilio lateranense tenuto sotto Innocenzo III, la Chiesa aveva dichiarato che il sacerdote, pronunziando le parole: « Questo è il mio corpo »¹, compie il miracolo della transustanziazione, per cui il pane e il vino si tramutano nel corpo e nel sangue del Signore. Wyclif negò che questa trasformazione si compisse, e fu seguito in questo da Hus. Altri settari sostenevano che la virtù del sacramento non può essere comunicata da un prete indegno. Entrambe queste affermazioni demolivano il sacerdotalismo, screditando il sacramentalismo.

¹ Fanno parte della formula usata da Gesù nell'istituire il sacramento [N. d. T.].

La pietà religiosa, durante tutto questo periodo, non venne affatto a mancare nella Chiesa. Nei borghi di tutta Europa sussisteva più semplicità di fede e santità di vita di quanta i cronisti non si siano preoccupati di constatare e segnalare. Siamo bensì informati dell'esistenza di gruppi, più o meno ufficiali, che si riunivano per coltivare la vita interiore. Gli « Amici di Dio » nella valle del Reno e i « Fratelli della Vita Comune » in Olanda s'impegnarono assai poco nel denunciare apertamente le malefatte più diffuse, ma offrivano un esempio vivente, praticando l'imitazione di Cristo, l'annegamento dell'io nell'oceano della deità, e il servizio in favore degli uomini, accompagnato da una lieta accettazione della sofferenza secondo l'esempio del Signore crocifisso. Queste sette non furono le immediate progenitrici della riforma luterana, ma recarono un efficace contributo di idee, specie all'ala sinistra della Riforma.

Anche i futuri connotati della riforma cattolica vennero abbozzati prima che si compiesse la riforma evangelica. Caratteri del movimento cattolico furono l'ortodossia della fede e l'ascetismo della vita. Credenze dottrinali e requisiti morali dovevano essere inculcati a un tempo. La disciplina doveva applicarsi a partire dall'alto. La Spagna, fanaticamente ortodossa a causa del conflitto con i Saraceni e gli Ebrei che ancora vi restavano, fu il centro di questo movimento. Il prototipo ne fu il cardinale Ximenes, una curiosa combinazione di francescano scalzo e di cardinale, di crociato armato e di frate in cilicio, di grande inquisitore e di umanista, di cancelliere del regno e di rigido asceta. Egli precorse, per taluni aspetti, il programma dei gesuiti e la cosiddetta Controriforma.

Abbiamo tratteggiato rapidamente l'origine e il tramonto della teocrazia papale e della sintesi scolastica. Via via che tramontava il potere, s'accrescevano le pretese. Quando il papato non fu più riconosciuto spontaneamente quale arbitro d'Europa, si fecero ancor più intransigenti le affermazioni di giurisdizione universale. Quando le offerte dei fedeli cessarono di affluire da sé alle casse della Chiesa, gli espedienti per far danaro vennero sfruttati senza pudore. Quando la filosofia smise di rincalzare agevolmen-

te la fede, s'insistette ancor più enfaticamente sul principio d'autorità.

Tale era la situazione alla vigilia del secolo xvi. Tutti gli spiriti seri erano preoccupati e riconoscevano la necessità d'una riforma. Ma una parte avrebbe voluto tornare alla primavera del Medioevo, quando fiorivano i nuovi movimenti monastici e il papato godeva d'un potere teocratico: questo appunto era l'ideale della riforma cattolica. Altri invece sentivano che teocrazia e monachismo, anche nella loro espressione migliore, costituivano due ingiustizie e che il ritorno che bisognava auspicare era quello alla semplicità d'una epoca assai più remota. Questa convinzione stava per trovare la sua espressione in quel movimento che sarebbe stato conosciuto con il nome di Riforma protestante.